

Con giustificato ritardo.
La nascita della ricerca qualitativa in Italia¹

Giampietro Gobo

La ricerca qualitativa in Italia ha una lunga tradizione e viene alla luce a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Tuttavia la sua nascita fu ritardata perché sul cammino incontrò diversi ostacoli fra cui il Ventennio fascista, le posizioni dominanti (prima) dell'idealismo filosofico e (dopo) della ricerca quantitativa. In questa introduzione cercherò di ripercorrere le tappe di questo cammino, nello stesso tempo, travagliato e appassionato. Ovviamente per chi l'ha vissuto.

1. Il pregiudizio secolare nei confronti della ricerca empirica

In Italia la ricerca empirica ha avuto tempi duri. Diversamente dagli USA, dove fu favorita dal pragmatismo dei filosofi Charles S. Pierce (1839-1914), William James (1842-1910) e John Dewey (1859-1952), e dalla Gran Bretagna, profondamente influenzata dall'empirismo di Sir Francis Bacon (1561-1626)², in Italia la ricerca empirica è stata lungamente trascurata e ostacolata dall'egemonia dell'idealismo crociano. Seguace di Hegel, Benedetto Croce (1866-1952) negava che le scienze sociali potessero produrre conoscenza perché erano costituite da schemi elaborati dalla mente umana solo a fini pratici, e quindi contingenti. Secondo Croce soltanto la filosofia (non le scienze sociali, quindi) e le scienze naturali e fisiche avrebbero potuto produrre conoscenza. Di conseguenza egli distingueva tra i concetti *puri*, scoperti dalla filosofia, e i *pseudo*-concetti prodotti dalle scienze sociali.

Durante tutta la prima metà del '900 questa posizione filosofica e antipositivista fu dominante nel contesto italiano, indebolendo così le opportunità per la nascita di una sociologia empirica.

2. Il Ventennio fascista

Un altro fattore di ritardo alla nascita della ricerca empirica nel nostro Paese è di ordine più prettamente politico: la dittatura nel periodo fascista (1925-1945). Mentre in quegli stessi anni la famosa Scuola di Chicago (che aveva come indirizzo di ricerca prevalente i metodi qualitativi) viveva i suoi anni di massima espansione e di egemonia culturale in campo sociologico, in Italia la ricerca empirica non decollava. Non solo a causa dell'idealismo crociano, ma anche di una generale avversità del regime verso le scienze sociali. Sorte ancor peggiore capitò in Spagna, dove la ricerca empirica poté decollare soltanto alla fine degli anni Settanta, dopo la morte del dittatore Francisco Franco avvenuta nel 1975. Come è stato documentato (Valles e Baer 2005), fino ad allora chi si occupava di ricerca empirica in campo sociale veniva allontanato dalle università [come capitò a Jesús Ibáñez (1928-1992), scienziato politico autodidatta, espulso dall'università nel 1956, fondatore nel 1958 dell'Istituto di Ricerca di Mercato e animatore di un straordinario gruppo di ricerca che si occupava di come coniugare metodi qualitativi e quantitativi) oppure esiliato in Europa o

¹ Ringrazio Franco Rositi e Paolo Jedlowski per i loro preziosi suggerimenti e commenti.

² Bacon, insieme a Galilei (di cui era contemporaneo), sono considerati i padri fondatori del metodo sperimentale. Tuttavia il percorso di affermazione di questo metodo (nella nostra penisola) è stato, per così dire, un po' più accidentato.

in America Latina come Juan F. Marsal (1928-1979), principale animatore della cosiddetta Scuola di Barcellona di metodi qualitativi.

3. L'avversione alla ricerca qualitativa: il paradosso

Dopo la Seconda Guerra Mondiale l'idealismo filosofico cadde in disgrazia e il positivismo, che in Italia era comunque già ben presente [si pensi soltanto a Cesare Lombroso (1835–1909), criminologo italiano di fama internazionale], divenne nuovamente predominante. I metodologi e ricercatori che usavano le survey (sondaggi e inchieste) acquisirono autorità all'interno della sociologia e i loro metodi divennero lentamente egemoni all'interno della ricerca empirica. Per cui i ricercatori qualitativi rimasero marginali una seconda volta.

Adesso la ricerca qualitativa era accusata dai ricercatori quantitativi di essere romantica, idealista, troppo teorica e poco rigorosa. Proprio qui sta il paradosso: mentre prima era stata considerata troppo empirica dall'idealismo crociano, ora invece era troppo filosofica. Tuttavia questo secondo rifiuto ebbe conseguenze più gravi. Diversamente dal precedente, che muoveva dalla filosofia (una disciplina per così dire 'esterna'), questa volta esso nasceva internamente alle scienze sociali, da un processo di competizione per conquistare uno spazio scientifico, ottenere una legittimazione culturale e accaparrarsi risorse che enti, fondazioni e ministeri fornivano.

4. La nascita della ricerca qualitativa: gli anni Cinquanta

Il primo dopoguerra vede palesarsi per la prima volta un limitato ma estremamente interessante numero di ricerche, basate su quelli che verranno poi chiamati 'metodi qualitativi'. E' ancora un tentativo timido, fatto di casi isolati e (in parte) di scrittori e autori non accademici.

L'etnografia

In Italia il primo metodo qualitativo ad affermarsi è quello etnografico. Esso si sviluppò diffusamente a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta all'interno di due discipline a quel tempo contigue: la sociologia e l'etnologia. Alla prima appartengono autori, oggi un po' dimenticati, come il siciliano d'adozione Danilo Dolci (1924-1997) e il lucano Rocco Scotellaro (1923-1953). Alla seconda il napoletano Ernesto de Martino (1908-1965) e il romano Vittorio Lanternari (1918-). Essi erano studiosi particolari, lontani dallo stereotipo dell'intellettuale che vive nella torre d'avorio. A eccezione forse di Lanternari, essi coniugarono costantemente impegno politico e ricerca sociale. E probabilmente fu proprio il primo a orientare le loro ricerche.

Dolci e Scotellaro erano nello stesso tempo attivisti, studiosi, letterati e poeti, che indagarono la condizione dei contadini e dei braccianti del sud. Dolci (noto internazionalmente) istituì un centro studi che attrasse molti giovani studiosi, alcuni dei quali sarebbero poi diventati autorevoli sociologi accademici. Tuttavia Dolci e Scotellaro non diventarono accademici (come invece i loro colleghi etnologi) e forse per questo il loro contributo non è stato considerato (a torto) sufficientemente 'scientifico'.

De Martino e Lanternari non furono gli unici a lavorare etnograficamente. Altri importanti studiosi, come i siciliani Giuseppe Pitrè e l'allievo Giuseppe Cocchiara, diedero un contributo metodologico rilevante per lo studio delle tradizioni popolari.

De Martino, forse l'antropologo italiano più famoso, è noto (anche internazionalmente) per essersi occupato dei fenomeni religiosi e delle credenze magiche diffuse sia in ambienti popolari che colti del Meridione (il lamento funebre, la fattura e la iettatura, l'indemoniamento, l'esorcismo). Durante gli anni Cinquanta egli compì diversi viaggi e ricerche etnografiche: nel 1952 a Tricarico (Matera), tra il 1953 e il 1957 in Lucania a osservare il lamento funebre; nel 1957 condusse una ricerca sui guaritori e nell'estate del 1959 soggiornò nel Salento osservando i fenomeni di possessione e di *trance* dei «tarantati», soggetti che erano stati morsi dalla tarantola, un ragno diffuso nelle campagne. De Martino si serviva di diverse tecniche: il «materiale stenografico» (le note osservative), la «registrazione fonografica» e, qualora disponesse di sufficienti finanziamenti, utilizzava la videoregistrazione o «documento cinematografico» e si avvaleva del contributo di fotografi professionisti. Convinto che «il vero documento è quello che il folklorista riesce a sorprendere in flagrante», De Martino fu quindi anche un pioniere dell'antropologia visuale.

Lanternari ha studiato sia i nuovi fenomeni di ritualità religiosa propri delle società industriali contemporanee, come il messianismo e le tendenze apocalittiche, sia i movimenti minoritari religiosi nelle colonie. Influenzato da De Martino si è anche occupato del simbolismo delle orge (alimentari, sessuali, del canto e della danza). Seppur con differenze teoriche rilevanti, questi studiosi (e i molti altri che per brevità non cito) sposavano la preoccupazione antropologica di comprendere «l'altro da sé», il diverso, prendendo parte in prima persona ai riti e alle cerimonie, per entrare nel loro codice, investigarne la cultura, i simboli e le credenze.

L'intervista discorsiva e l'analisi di documenti

Nella seconda metà degli anni Cinquanta al metodo etnografico (l'osservazione prolungata e diretta) si affiancano altri metodi quali l'intervista discorsiva³ e l'analisi di documenti (lettere, diari, giornali). A volte questi metodi sono usati singolarmente; a volte invece vengono impiegati congiuntamente (in alcuni casi anche con tecniche quantitative) seguendo il modello presente nei lavori di Robert e Helen Lynd, *Middletown* (1929) e *Middletown in Transition* (1937). Le ricerche dei Lynd, un tentativo pionieristico di studiare una comunità americana 'media' e di sviluppare un'antropologia sociale della vita contemporanea, ebbero grande risonanza in Italia e diedero vita a un tipo di ricerca poi chiamata «studi di comunità» in cui si distinsero particolarmente gli studi di Edward C. Banfield (1958), un americano che nel 1954 si trasferì con la moglie in Basilicata, e di Pizzorno (1960) sullo sviluppo industriale della provincia lombarda attraverso lo studio del paese di Rescaldina, a quel tempo una comunità di quasi 8.000 abitanti. Sempre di questo periodo, e sempre all'interno degli studi di comunità, è infine la ricerca di Anna Anfossi et al. (1959) sullo sviluppo di una particolare area della Sicilia. È questo forse lo studio, di quel periodo, in cui l'apparato metodologico è più sviluppato ed esplicito. L'indagine si svolge attraverso l'osservazione diretta e i contatti 'informali' con la popolazione, la somministrazione di 200 questionari, la raccolta di 50 interviste

³ Si deve a Rositi (1993) l'invenzione di questa locuzione.

discorsive, la ricerca dei dati «oggettivi» sulla città (documentazione cartografica e fotografica), la raccolta e la schedatura dei principali giornali locali.

Le storie di vita

Alla fine degli anni Cinquanta nasce in Italia anche il metodo biografico, il cui pioniere in assoluto fu il cremonese Danilo Montaldi (1929-1975). Militante di formazione marxista, egli si occupò dei proletari e sottoproletari della sua terra, la Bassa Padana. La novità metodologica stava nel fatto che Montaldi invitava i suoi intervistati a raccontarsi in prima persona, senza mai intervenire nel racconto, senza mediarne le incongruenze, senza abolirne le ridondanze o rielaborare il loro linguaggio. Durante la raccolta delle informazioni Montaldi non svolge alcuna operazione di filtro ma soltanto in sede di analisi dei dati egli opera un raffinato lavoro di montaggio delle testimonianze, trasformando la storia orale in occasione di riflessione individuale e collettiva. Le sue due principali opere (*Autobiografie della leggera*, 1961 e *Militanti politici di base*, 1970) rappresentavano i primi due capitoli (dedicati rispettivamente a vagabondi e ladri, e ai militanti politici) di un'ampia inchiesta sulla cultura degli strati subalterni nella Bassa Padana. Le cascine, le osterie, i linguaggi e poi gli scioperi, il carcere, i mille mestieri costituiscono lo sfondo comune delle due inchieste, concepite da Montaldi come strumenti di conoscenza e trasformazione della realtà. Queste ricerche sono un documento dei rapporti di classe di un mondo in transizione tra civiltà contadina e sviluppo industriale nel periodo compreso tra gli anni che precedono la I guerra mondiale e il secondo dopoguerra.

5. Il pregiudizio (quantitativo) nei confronti della ricerca qualitativa: gli anni Sessanta

Se, dunque, gli anni Cinquanta possono essere considerati gli anni della nascita della ricerca sociologica (quantitativa e qualitativa) in Italia, gli anni Sessanta sono quelli della sua prima istituzionalizzazione (Jedlowski e Leccardi, 2003).

Da un lato continuano infatti gli studi di comunità, il cui principale riferimento italiano continua a essere il lavoro di Pizzorno e dei suoi collaboratori, che nei primissimi anni Settanta realizzano anche un'importante ricerca sulla classe operaia nelle grandi fabbriche del nord; dall'altro l'analisi delle realtà urbane si interseca sempre più con lo studio del cambiamento della vita quotidiana all'interno delle nascenti metropoli italiane e, in particolare, con la condizione giovanile. Sono infatti questi, in Italia, gli anni dell'esodo massiccio dalle campagne e dell'impatto di molti giovani con i nuovi paesaggi urbani (Jedlowski e Leccardi, 2003). Diverse ricerche sociologiche documentano tale impatto (Alasia e Montaldi, 1960; Baglioni, 1962; Fofi, 1964), concentrandosi soprattutto sul cambiamento nei consumi e sull'identità generazionale.

Tuttavia la sociologia italiana di questi anni si sviluppa anche attraverso la ricezione e il confronto con la sociologia funzionalista anglo-americana, la quale (forse anche in risposta agli attacchi dei ricercatori qualitativi americani che criticavano fortemente il modello di ricerca survey) contribuisce all'affermarsi di un pregiudizio sempre più radicato nei confronti della ricerca qualitativa: la sua (presunta) non-scientificità.

Come sempre nei conflitti la ragione non sta solo da una parte. Le perplessità dei ricercatori quantitativi non erano del tutto ingiustificate. Se, infatti, sin dagli anni '30 esiste (almeno negli USA) la figura del metodologo quantitativo, il quale si occupa di come

migliorare sia la raccolta dei dati (le domande di un questionario, le scale di misurazione, il comportamento dell'intervistatore ecc.) che l'analisi degli stessi, una puntuale riflessione metodologica è invece poco presente nelle ricerche qualitative (Platt, 1996). Non a caso, si dovette attendere la fine degli anni Sessanta per avere il primo testo sistematico sul metodo qualitativo a opera di due americani: Barney G. Glaser e Anselm L. Strauss (1967). Testo che gli stessi autori affermano di aver scritto anche per motivi pratici, ossia fornire un supporto metodologico ai loro studenti che presentavano progetti di ricerca a enti finanziatori (affezionati al metodo della survey) che puntualmente venivano bocciati (Turner 1988). Nonostante il loro bel libro, il pregiudizio nei confronti della ricerca qualitativa continuò a essere diffuso ancora per parecchio tempo.

In generale, alla fine anni sessanta, la sociologia italiana è caratterizzata da uno stretto rapporto con interessi politici e impegno di sinistra: si moltiplicano fuori dell'accademia ricerche su operai e su soggetti marginali, spesso con metodi qualitativi (nell'intento esplicito di "dar voce" ai subalterni). Rilevante è l'esperienza del gruppo creatosi attorno alla rivista "Quaderni piacentini" (che raccoglie figure eccentriche come Goffredo Fofi e diversi giovani studiosi, futuri sociologi accademici).

6. L'esclusione dei metodi qualitativi dai corsi universitari di metodologia: gli anni Settanta

Una delle principali conseguenze dello stereotipo della non-scientificità della ricerca qualitativa fu l'esclusione dei metodi qualitativi dai corsi di metodologia.

In Italia questo fenomeno (diffuso internazionalmente) ebbe un particolare enfasi dovuta alla formazione dei sociologi italiani. Essendo la prima facoltà di Sociologia nata soltanto nel 1962 (a Trento), coloro che insegnavano la sociologia e le materie metodologiche non potevano aver ricevuto una formazione sociologica, ma provenivano da altre discipline come Lettere, Filosofia, Diritto, Economia, Statistica. I sociologi di formazione economica e statistica andarono a coprire gli insegnamenti di metodologia, mentre gli studiosi provenienti dalle aree umanistiche andarono a insegnare materie teoriche. Si posero quindi le basi per una naturale e strutturale esclusione dei metodi qualitativi dai corsi di metodologia.

Inoltre a quel tempo l'inglese non era una lingua molto conosciuta fra gli studenti universitari, per cui venivano spesso adottati solo libri in italiano. E i libri di metodologia tradotti in italiano, e di conseguenza adottati nei corsi universitari, (Goode e Hatt 1952, tradotto nel 1962; Hyman 1955, tradotto nel 1967; Kahn e Cannell, 1957 tradotto nel 1968; Blalock 1960 e 1970, tradotti rispettivamente nel 1969 e 1976) erano di origine anglosassone e avevano un forte impianto statistico e/o comportamentista⁴. Unica eccezione il testo dell'inglese Sir John Madge (1962, tradotto nel 1966), che presentava in dettaglio sia ricerche qualitative che quantitative.

⁴ Non che non esistessero delle alternative. Ad esempio non è chiaro perché il già citato libro di Glaser e Strauss (1967) sia stato tradotto in italiano solo nel 2008.

Infine questa situazione era ulteriormente rinforzata dagli orientamenti della psicologia italiana (quasi esclusivamente sperimentale o basata su test, a eccezione del libro sull'intervista curato da Trentini, 1980) e dalla debolezza dell'antropologia, che aveva un'impostazione prevalentemente filosofica scandita soltanto da rare eccezioni di ricercatori sul campo (come i già citati Ernesto De Martino e Vittorio Lanternari, e le loro rispettive scuole).

Per quanto all'interno degli studi di comunità le tecniche di ricerca privilegiate erano sempre più la raccolta di testimonianze orali⁵ (Ferrarotti 1970, 1974 e 1981; Amendola, 1976) e visuali (Tentori e Guidicini, 1972, Ferrarotti 1974), in questi anni si assiste di fatto alla separazione tra metodologia istituzionale e ricerca qualitativa: mentre nei corsi di metodologia si insegnavano esclusivamente i metodi del sondaggio (e qualche volta del test e dell'esperimento), cresceva *a latere* una pratica diffusa di ricerca qualitativa che non aveva però (dal punto di vista metodologico) uno sbocco istituzionale.

7. Il *qualitative pride*: gli anni Ottanta

Se negli anni Ottanta la tendenza diffusa era quella di identificare la ricerca sociale con i metodi quantitativi⁶, tuttavia al contempo (proprio in questo periodo) la sociologia italiana affina un interesse concreto e vivace, a volte anche un po' anticonformista e anarcoide, per la ricerca e la sociologia qualitativa.

Un primo segnale lo si può cogliere nelle numerose traduzioni (pubblicate negli anni Ottanta) dei classici della sociologia qualitativa (Schutz, Mead, Goffman), nella ripresa e rivalutazione del pensiero simmeliano, nell'apertura a epistemologie alternative (Hughes) e, soprattutto, nella traduzione (a opera di Alessandro Dal Lago) del testo di Schwartz e Jacobs (1987). Un manuale, quest'ultimo, subito avversato dalla metodologia italiana, ma che fu un importante punto di riferimento per diverse generazioni di giovani ricercatori qualitativi.

Sempre negli anni Ottanta, appaiono alcuni testi che, pur avendo un taglio teorico più che metodologico, attirano l'attenzione dei sociologi italiani sulle correnti dell'interazionismo simbolico (Ciacci, 1983), dell'etnometodologia (Giglioli, Dal Lago, 1983) e della fenomenologia (Jedlowski, 1986), correnti che diedero direttamente un contributo all'affermazione dei metodi qualitativi.

In parallelo, si assiste alla pubblicazione di lavori di ricerca (qualitativa) che fanno della metodologia un punto di discussione esplicito del libro curato da Alberto Melucci (1984) sui movimenti sociali metropolitani di Milano. Altrettanto si può dire della ricerca coordinata da Alessandro Cavalli (1985) sulla costruzione biografica dell'identità dei giovani e sulla relazione tra temporalità ed esperienza, un tema che negli anni a seguire diverrà un vero e proprio oggetto di ricerca per la comunità dei sociologi italiani. Inoltre la ricerca femminista (Balbo 1978, Chiaretti 1981; Bimbi 1985, Zanuso 1987) farà della metodologia, in particolare del metodo biografico e le storie di vita (Ferrarotti 1981, 1983;

⁵ Un importante contributo all'affermazione del metodo biografico proviene da Franco Ferrarotti e la sua scuola (Marina D'Amato, Maria Immacolata Maciotti, Maria Michetti, Laura Tini, ecc.) che lo utilizzano estesamente e riflessivamente nelle loro ricerche sui baraccati di Roma, dove le condizioni oggettive vengono rilevate e analizzate in quanto vissute dagli abitanti delle baraccopoli.

⁶ Per una conferma basta guardare la produzione metodologica nazionale degli anni Ottanta classificata da Rositi e Palumbo (1992): su 233 pubblicazioni, quelle relative ai metodi qualitativi sono poco più di una decina.

Maciotti, 1985; Olagnero e Saraceno, 1993), un punto di discontinuità con le ricerche tradizionali (fatte da ricercatori uomini).

E ancora, a metà tra studi di comunità e indagine sulla memoria è la ricerca di Luisa Passerini (1984) (basata sull'analisi di storie di vita e interviste discorsive con testimoni privilegiati) sulla ricostruzione della storia orale di un quartiere operaio a Torino, così come a metà tra studi di comunità e analisi antropologica è la ricerca di Fortunata Piselli (1984) basata sull'osservazione partecipante delle reti parentali all'interno di una comunità calabrese.

Infine l'affacciarsi anche nel nostro Paese di una nuova sociologia dei media, più attenta ai concreti atti di consumo televisivo e alle relative e differenziate *audience* (Mancini, 1991; Casetti (1995).

8. Tensioni anti-qualitative: la prima metà degli anni Novanta

Agli inizi degli anni Novanta, il panorama della ricerca qualitativa in Italia si presentava quanto mai contraddittorio. Da un lato erano ormai disponibili da alcuni decenni le traduzioni di alcuni 'classici' della sociologia interazionista (Schutz, Berger e Luckmann, Goffman, Becker) e dell'antropologia interpretativa (Geertz) che tanto avevano ispirato i metodologi qualitativi americani e anglosassoni; dall'altro i testi di metodologia qualitativa a opera di autori italiani stentavano ancora a emergere, a eccezione di qualche articolo o saggio sulla sociologia visuale e sulla tecnica delle storie di vita, l'unica quest'ultima che (lo abbiamo appena ricordato) avesse prodotto una letteratura autoctona di una certa consistenza (anche se questi contributi non vennero definiti, o comunque subito riconosciuti, come contributi metodologi *strictu sensu*).

La metodologia qualitativa continuava a essere sostanzialmente assente all'interno dei programmi dei corsi universitari nonostante ci fosse una forte domanda di formazione proprio relativamente a questi metodi. Vi era infatti ormai una nuova generazione di sociologi che iniziava a forzare i confini dei rispettivi raggruppamenti disciplinari e che cercava di superare la dicotomia quantitativo/qualitativo, considerata uno spartiacque troppo rigido. Complice di questa assenza fu, fra le cause già descritte, un atteggiamento di grande diffidenza diffuso anche fra i metodologi più aperti. Infatti tra gli anni Ottanta e Novanta alcuni influenti e autorevoli metodologi italiani come Statera (1984, 1990, 1992) e Leonardi (1991) attaccarono ripetutamente il 'mito della ricerca qualitativa'. Non che non avessero delle buone ragioni (ad esempio la mancanza di rigosità e precisione della ricerca qualitativa, insieme a eccessi di romanticismo e aneddotismo). Tuttavia si sa che la polemica finisce spesso per buttare via il bambino con l'acqua sporca.

Inoltre per ricordare la posizione periferica dei metodi qualitativi può essere utile guardare lo spazio riservato alla ricerca qualitativa all'interno dei principali manuali di metodologia di ricerca sociale scritti da sociologi italiani, e adottati nei relativi corsi (Gilli 1971, Rossi, Mori, Trincherò 1975, Guala 1991; Niero 1995). Seguendo l'impostazione di Goode e Hatt (1952), ai metodi qualitativi era solitamente riservato uno spazio marginale; oppure essi venivano trattati all'interno della sezione (iniziale) sulla logica della ricerca sociale, per essere poi messi a confronto con le tecniche di ricerca quantitative e infine presentati come strumenti utili ma ancillari, ossia quale insieme di tecniche da impiegare nelle fasi preliminari alla survey (finalizzate alla costruzione del questionario) oppure nelle fasi finali (come strumenti di approfondimento o di validazione dei risultati della survey).

Per quanto si stessero ormai sviluppando articolate riflessioni metodologiche da parte dei sociologi italiani, la ricerca qualitativa continuava ad apparire la sorella minore o minorata della ricerca quantitativa, intrinsecamente (e incorreggibilmente) imperfetta se messa a confronto con la survey. Per cui fino alla prima metà degli anni Novanta condurre studi qualitativi in Italia voleva quindi dire collocarsi su un terreno considerato non pienamente scientifico; produrre risultati interessanti ma che avevano soltanto una portata locale; dialogare con un' *audience* prevalentemente straniera o all'interno di cerchie limitate, a metà tra lo scientifico e il politico (il movimento operaio, il movimento delle donne, il movimento degli studenti, i movimenti ambientalisti ecc.); lavorare su temi e concetti che non erano ancora stati recepiti dalla comunità scientifica nazionale e quindi ingegnarsi per 'giustificare' agli occhi di quest'ultima la propria scelta di campo.

9. Il 1997: un nuovo Rinascimento

9.1⁷ Nella seconda metà degli anni Novanta, lo scenario si modifica sostanzialmente. Vi è innanzitutto un cambio paradigmatico che, a cominciare dal *linguistic turn* in filosofia, investe progressivamente tutte le scienze sociali. Le varie teorie sulla "seconda modernità" o sulla "modernizzazione riflessiva", insieme a tutta la corrente di studi cosiddetti post-moderni, vengono recepite dal dibattito italiano e veicolano (in misura e da prospettive diverse) un tentativo di superamento delle categorie micro/macro e qualitativo/quantitativo, recuperando la dimensione quotidiana dell'agire sociale e sottoponendo a un riesame critico alcune categorie classiche dell'analisi sociologica come 'famiglia', 'classe', 'vicinato' ("zombie categories", come le definisce Beck, 2002). Inoltre, il fatto che la sociologia qualitativa venga recuperata da importanti sociologi contemporanei (autori ampiamente tradotti in italiano) quali Giddens, Beck, Bauman e, sopra tutti, Sennett (1999), l'unico in verità che faccia ricerca empirica qualitativa coniugandola con la teoria, la accredita ulteriormente agli occhi della comunità scientifica italiana, stimolandone la curiosità e offrendo nuove chiavi di lettura. Da notare, tuttavia, che tali studi riguardano più la teoria dell'agire sociale che la metodologia di ricerca in senso stretto. Questo per sottolineare che una delle forme di legittimazione della sociologia qualitativa in Italia è rappresentata dalla rinnovata attenzione che alcuni sociologi italiani dimostrano per concetti di stampo fenomenologico, simbolico-interazionista ed etnometodologico, ma non è accompagnata da una riflessione simmetrica a proposito dei metodi e delle tecniche di ricerca.

In secondo luogo ci troviamo di fronte a quella che Melucci (1998) ha definito essere la "crescente domanda di qualità" che la società (italiana, ma non solo) ha espresso a cominciare con gli anni Novanta nei confronti delle scienze sociali. Le società occidentali sembrano caratterizzarsi per la contraddittorietà dei processi in corso: individualizzazione e differenziazione, consumo e autoproduzione, culturalizzazione della natura e naturalizzazione della cultura. La complessità emergente da tali processi implica così l'accettazione della dimensione multi-paradigmatica della scienza e le usuali dicotomie micro/macro, quantitativo/qualitativo, soft/hard vengono costantemente superate dall'agire pratico e quotidiano degli attori sociali. Anche in questo caso, si noti come la ricerca qualitativa venga accreditata all'interno di un dibattito che non è strettamente

⁷ Questa sezione è di Attila Bruni.

metodologico. Tuttavia gli studiosi della vita quotidiana sono, nella sociologia italiana, coloro che da sempre hanno guardato con più interesse ai metodi qualitativi.

9.2 Dal punto di vista più strettamente metodologico, si notano due cambiamenti principali.

Da una parte i metodologi più autorevoli si accorgono delle potenzialità dei metodi qualitativi. A tal proposito la Sezione di Metodologia dell'Associazione Italiana di Sociologia organizza a Parma il 2-3 dicembre 1993 un convegno dal titolo emblematico ("La sfida dei metodi qualitativi") i cui atti verranno pubblicati a cura di Cipolla e de Lillo (1996).

Dall'altra tra il 1996 e 1997 assistiamo a una crescente produzione autoctona di testi di metodologia qualitativa. Alcuni di questi si concentrano in particolare su particolari metodi e tecniche di ricerca (l'etnografia in Piccardo e Benozzo, 1996; l'intervista ermeneutica in Montesperelli, 1998; l'analisi della conversazione in Marcarino 1997); altri ricompongono le linee epistemologiche della metodologia qualitativa (Cipolla, De Lillo, 1996; Neresini, 1997); altri ancora l'affrontano in termini generali (Maciotti 1997; Guidicini e Castrignano, 1997. Nel loro insieme essi restituiscono alla sociologia italiana un quadro ben più articolato e maturo di quanto poteva tradire il silenzio editoriale di quegli anni. Se, dunque, il già citato *Verso una sociologia riflessiva*, a cura di Alberto Melucci (1998), ha l'indiscusso merito di aver offerto ai sociologi una solida sponda sul versante epistemologico, è tuttavia la pubblicazione de *La ricerca qualitativa*, a cura di Luca Ricolfi (1997), a segnare un vero e proprio spartiacque da un punto di vista istituzionale. Nel testo vengono passate in rassegna e illustrate in senso applicativo alcune tra i principali metodi e tecniche di ricerca qualitativa: dalla ricerca etnografica (Cardano, 1997), alla Grounded Theory (Strati, 1997), all'ermeneutica oggettiva (Leccardi, 1997), senza tralasciare i software disponibili per l'analisi di dati qualitativi (Bolasco, 1997; Cipriani, 1997). E' tuttavia singolare che sia stato un metodologo quantitativo a 'sdoganare' la ricerca qualitativa. O forse, in Italia, non poteva accadere altrimenti. Quasi a suggellare questo momento a livello simbolico, il testo di Schwartz and Jacobs, dopo dieci anni di vendite, a partire dal 1997 non viene più ristampato e la sociologia qualitativa inizia a essere riconosciuta a tutti gli effetti all'interno dei tradizionali manuali di metodologia e tecniche della ricerca sociale (Delli Zotti, 1997; Corbetta, 1999; Bruschi, 1999), seppure con accenti e spazi diversi.

10. Il nuovo millennio: l'istituzionalizzazione dei metodi qualitativi

A partire dall'anno 2000 la ricerca qualitativa in Italia acquista contorni sempre più concreti. Vengono pubblicati contributi specifici sul metodo etnografico (Gobo, 2001), su quello biografico (Bichi 2000, 2002) e sulle tecniche di ricerca qualitativa (Cardano, 2003), unitamente all'importazione dal mondo anglosassone di manuali di ricerca qualitativa (Silverman, 2000 tradotto nel 2002). Appaiono rassegne di studi etnografici (Dal Lago e De Biasi 2002) compiuti da giovani ricercatori italiani. Vengono pubblicati numeri monografici sull'etnografia (*Rassegna Italiana di Sociologia* 2/2001), sul focus group (*Sociologia e Ricerca Sociale* 76/77, 2005). Le pubblicazioni che escono in questo periodo sono così tante che risulta difficile citarle senza rischiare di far torto a questo o a quell'autore, a questa o quella tecnica.

In generale si notano innumerevoli segnali di cambiamento nella metodologia italiana: il riconoscimento della ricerca qualitativa all'interno dei manuali di metodi e tecniche di ricerca; la produzione autoctona di contributi metodologici; il cosiddetto "matrimonio" tra computer e ricerca qualitativa (che segue "l'amore folle tra computer e analisi del contenuto" degli anni Ottanta — cfr. Rositi 1989); infine la nascita, in seguito alla riforma universitaria del 2001, di insegnamenti dedicati ai metodi qualitativi che acquistano così una propria autonomia e indipendenza.

11. Conclusioni

Le ricostruzioni del passato sono sempre operazioni controverse. Non solo perché lo sguardo e le sensibilità del presente tendono, almeno parzialmente, a riscriverlo. Ma perché le esperienze degli attori del tempo possono non coincidere con le rappresentazioni pubbliche che ne furono fatte. Inoltre ci sono diversi criteri che possono essere seguiti per ricostruire un percorso. E ciascuno di essi mette in luce e, contemporaneamente, oscura diversi aspetti dello esso.

Nella ricostruzione della nascita e sviluppo della ricerca qualitativa in Italia ho preferito quindi seguire il criterio cronologico, quello (almeno all'apparenza) più semplice. Ho ripercorso così le principali tappe della diffusione dei metodi qualitativi, il loro cammino tortuoso e accidentato, le varie stagioni più o meno fortunate.

Ma l'aspetto più interessante è che, a partire dal nuovo millennio, gli studiosi e ricercatori italiani hanno smesso di essere semplici fruitori di testi provenienti da mondo anglosassone e hanno cominciato a produrre riflessioni proprie, ad arricchire i metodi qualitativi con contributi originali e personali. Purtroppo molte di queste riflessioni, che avrebbero anche un respiro internazionale, rimangono troppo spesso ancora confinate in casa nostra. Per cui il colonialismo metodologico del secolo scorso, che ha investito un po' tutti metodi della ricerca sociale, continua a essere dominante anche nei testi di metodologia qualitativa più recenti (cfr. Gobo 2003).

I metodologi di altri Paesi da tempo hanno preso consapevolezza di questa asimmetria (cfr. Alasuutari 2004) e hanno cominciato a intervenire nel dibattito internazionale producendo articoli, saggi e libri metodologicamente meno etnocentrici. Invece i metodologi italiani sono rimasti, almeno per ora, ancora troppo in disparte. E' questa una delle sfide che attende le nuove generazioni.

Bibliografia

Alasia, Franco e Montaldi, Danilo (1960) (a cura di), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano: Feltrinelli.

Alasuutari, Pertti (2004), *The globalization of qualitative research* in C. Seale, G. Gobo, J.F. Gubrium and D. Silverman, (eds.), *Qualitative Research Practice*, London, Sage, 595-608.

Amendola, Giandomenico (1976), *La comunità illusoria*, Milano: Mazzotta.

Anfossi, Anna, Talamo, Magda e Indovina, Francesco (1959). *Ragusa: comunità in transizione*, Torino: Taylor.

Baglioni, Giovanni. (1962), *I giovani nella società industriale*, Milano: Vita e pensiero.

Balbo, Laura (1978), *La doppia presenza*, in *Inchiesta* 32, 3-6.

Banfield, Edward C. (1958). *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe, Ill: Free Press, trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Il Mulino, 1961.

Beck, Ulrich (2002), *Afterwords*, in Beck, Ulrich e Beck-Gernsheim, Elisabeth, *Individualization*, London: Sage.

Bichi, Rita (2000), *La società raccontata. Metodi biografici e società complesse*, Milano: Angeli.

Bichi, Rita (2002), *Intervista biografica: una proposta metodologica*. Milano: Vita e pensiero.

Bimbi, Franca (1977), *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano: Mazzotta.

Blalock, Hubert M. (1960), *Social statistics*, New York: McGraw-Hill, trad. it. *Statistica per la ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino, 1969.

Blalock, Hubert M. (1970), *An Introduction to Social Research*, Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall. (trad. it. *Introduzione alla ricerca sociale*, Milano: Angeli, 1976.

Bolasco, Sergio (1997), *L'analisi informatica dei testi*, in Ricolfi, Luca (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma: NIS, pp. 165-203.

Bruschi, Alessandro (1999), *Metodologia delle scienze sociali*, Milano: Bruno Mondadori.

Cardano, Mario (1997), *La ricerca etnografica*, in Ricolfi, Luca (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma: NIS, pp. 45-92

Cardano, Mario (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma: Carocci.

Casetti, Francesco (1995) (a cura di), *L'ospite fisso. Televisione e media nelle famiglie italiane*, Cinisello Balsamo: San Paolo.

Cavalli, Alessandro (a cura di) (1985), *Il tempo dei giovani*, Bologna: Il Mulino.

Chiaretti, Giuliana (a cura di) (1981), *Doppia presenza: lavoro intellettuale e lavoro per sé*, Milano: Angeli.

Ciacci, Margherita (a cura di) (1983), *L'interazionismo simbolico*, Bologna: Il Mulino.

Cipolla, Costantino e De Lillo, Antonio (1996) (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Milano, Angeli.

Cipriani, Roberto (1997), *L'analisi computer-assistita delle storie di vita*, in Ricolfi, Luca (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma: NIS, pp. 205-42.

Melucci, Alberto (1998) (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna: Il Mulino.

Melucci, Alberto (1984) (a cura di), *Altri codici*, Il Mulino: Bologna.

Corbetta, Pier Giorgio (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino.

Dal Lago, Alessandro e De Biasi, Rocco (a cura di) (2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Bari.

Delli Zotti, Giovanni (1997), *Introduzione alla ricerca sociale: problemi e qualche soluzione*, Milano: Angeli.

Ferrarotti, Franco (1981), *Storia e storie di vita*, Roma-Bari: Laterza.

Ferrarotti, Franco (1983), *Biography and the Social Sciences*, in *Social Research*, L, 1, 57-80.

Ferrarotti, Franco (1970), *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza.

Ferrarotti, Franco (1974), *Vite di baraccati*, Napoli, Liguori.

Ferrarotti, Franco (1974), *Dal documento alla testimonianza. Fotografia nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori.

Ferrarotti, Franco (1981), *Vite di periferia*, Milano, Mondadori.

Fofi, Goffredo (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano: Feltrinelli.

Giglioli, Pier Paolo e Dal Lago, Alessandro (a cura di) (1983), *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna.

Gilli, Antonio (1971), *Come si fa ricerca*, Milano: Mondadori.

Glaser, Barney G. e Strauss, Anselm L. (1967), *The Discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*, Chicago: Aldine (trad. it. Roma: Armando, 2008).

Gobo, Giampietro (2001), *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci.

Gobo, Giampietro (2003), *Metodi qualitativi tra localismo e globalizzazione*, in 'Quaderni di Sociologia', 32, 2, pp. 197-204.

Goode, William Josiah e Hatt Paul K. (1952), *Methods in Social Research*, New York: McGraw-Hill, trad. it. Metodologia della ricerca sociale, Bologna: Il Mulino, 1962.

Guala, Chito (1991), *I sentieri della ricerca sociale*, Roma: NIS.

Guidicini, Paolo e Castrignano, Marco (1997), *L'utilizzo del dato qualitativo nella ricerca sociologica*, Milano: Angeli.

Hughes, John A. (1980), *The Philosophy of Social Research*, New York: Longman, trad. it. Filosofia della ricerca sociale, Bologna: il Mulino, 1982.

Hyman, Herbert H. (1955). *Survey Design and Analysis*. Glencoe, Ill.: The Free Press, trad. it. Disegno della ricerca e analisi sociologica, Padova: Marsilio, 1967.

Jedlowski, Paolo (1986), *Il tempo dell'esperienza*, Milano: Angeli.

Jedlowski, Paolo e Leccardi, Carmen (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna: Il Mulino.

Kahn, Robert Louis e Cannell, Charles F. (1957), *The dynamics of interviewing*, New York: John Wiley, trad. it. La dinamica dell'intervista, Padova: Marsilio, 1968.

Leccardi, Carmen (1997), *L'"ermeneutica oggettiva" come metodologia per l'interpretazione di protocolli interattivi*, in Ricolfi, Luca (a cura di), *La ricerca qualitativa* Roma: NIS, pp. 95-124.

Leonardi, Franco (1991), *Contro l'analisi qualitativa*, in *Sociologia e Ricerca sociale*, 35.

Madge, John (1962), *The Origins of Scientific Sociology*, The Free Press of Glencoe, New York, trad. it. Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia, Bologna: Il Mulino, 1966.

Macioti, Maria Immacolata (1985) (a cura di), *Biografia, storia e società: l'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli: Liguori.

Macioti, Maria Immacolata (1997) (a cura di), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Bologna: Monduzzi.

Mancini, Paolo (1991), *Guardando il telegiornale. Per un' etnografia del consumo televisivo*. Torino: Nuova ERI.

Marcarino, Aurelia (1997), *Etnometodologia e analisi della conversazione*, Urbino: Quattroventi.

Melucci, Alberto (1984), *Altri codici: aree di movimento nella metropoli*, Bologna: Il Mulino.

Montaldi, Danilo (1961), *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi.

Montaldi, Danilo (1970), *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi.

Montesperelli, Paolo (1998), *L' intervista ermeneutica*, Milano: Angeli.

Neresini, Federico (1997) (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Urbino: Quattroventi.

Niero, Mauro (1995), *Metodi e tecniche di ricerca per il servizio sociale*, Roma, NIS.

Olagnero, Marina e Saraceno, Chiara (1993), *Che vita è? L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma: Nuova Italia Scientifica.

Passerini, Laura (1984), *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Bari: Laterza.

Phillips Bernard S., (1966), *Social Research: Strategies and Tactics*, New York: MacMillan, tr. it. *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino, 1972.

Piccardo, Claudia e Benozzo, Angelo (1996). *Etnografia organizzativa*, Milano: Cortina.

Piselli, Fortunata (1984), *Parentela ed emigrazione*, Torino: Einaudi.

Pizzorno, Alessandro (1960), *Comunità e razionalizzazione: ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Torino: Einaudi.

Platt, Jennifer (1996), *A history of sociological research methods in America, 1920-1960*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ricolfi Luca (a cura di) (1997), *La ricerca qualitativa*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Rositi, Franco (1989), *L'amore folle tra computer e analisi del contenuto*, in G. Bellelli (a cura di), *Il metodo del discorso*, Liguori, Napoli.

Rositi Franco (1992), *La metodologia sociologica in Italia: una nota bibliografica*, in Gallino L. (a cura di), *Percorsi della sociologia italiana*, Milano, Angeli, pp. 361-365.

Rositi, Franco e Palumbo, Mauro (1992), *Bibliografia*, Gallino L. (a cura di), *Percorsi della sociologia italiana*, Milano, Angeli, pp. 365-379.

Rositi Franco (1993), *Strutture di senso e strutture di dati*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XXXIV, 2, pp. 177-200.

Rossi, Pietro, Mori, Massimo e Trincherò, Mario (1975) (a cura di). *Il problema della spiegazione sociologica*. Torino: Loescher.

Schwartz, Howard e Jacobs, Jerry (1979). *Qualitative Sociology. A Method to the Madness*. (trad. it. *Sociologia qualitativa*, Bologna, Il Mulino.

Sennett, Richard (1998), *The corrosion of character: the personal consequences of work in the new capitalism*, New York ; London : W.W. Norton & Co, trad. it. *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Silverman, David (2000), *Doing Qualitative Research. A Practical Guide*, London: Sage, trad. it. *Come fare ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2002.

Statera, Gianni (1984), *Contro la «nouvelle vague» antimetodologica*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, 13, 243-61.

Statera, Gianni (1992), *Il mito della ricerca qualitativa*, *Sociologia e Ricerca Sociale*, 39, 5-28.

Statera, Gianni (2001), *La sociologia scientifica e le cosiddette «sociologie ermeneutiche»*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, 66, 141-160.

Strati, Antonio (1997), *La Grounded Theory*, in Ricolfi, Luca (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma: NIS, pp. 125-64.

Tentori, Tullio e Guidicini, Paolo e (1972), *Borgo, quartiere, città: indagine socio-antropologica sul quartiere di San Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano, Angeli.

Trentini, Giancarlo (1980) (a cura di). *Teoria e prassi del colloquio e dell'intervista*, Roma: NIS.

Turner, Barry A. (1988), *Connoisseurship in the study of organizational cultures*, in A. Bryman (a cura di), *Doing Research in Organizations*, Routledge & Kegan, London.

Valles, Miguel S. e Baer, Alejandro (2005), *Qualitative Social Research in Spain: Past, Present, and Future. A Portrait*, in *Forum Qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research* [On-line Journal], 6(3), <http://www.qualitative-research.net/fqs-texte/3-05/05-3-18-e.htm>

Zanuso, Lorenza (1987), *Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma*, In Marcuzzo, Maria Cristina e Anna Rossi-Doria (a cura di) *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino: Rosenberg & Sellier.

